

LARA PRESCOTT



la  
e non  
e non hanno inciamp  
ro è una virtù  
valore.  
non si è s  
lenza alla

NON  
SIAMO MAI  
STATI QUI

Romanzo

DeA  
Planeta



Lara Prescott

NON SIAMO MAI  
STATI QUI

*Traduzione di Chiara Baffa*

DeA  

---

Planeta

Titolo originale: *The Secrets We Kept*  
Traduzione dall'inglese: Chiara Baffa  
Revisione: Francesca Cristoffanini e Samuela Serri

Copyright © 2019 by Lara Prescott.  
Published by agreement with Folio Literary Management, LLC and Susanna Zevi Agenzia Letteraria

Per l'edizione italiana: © 2019 DeA Planeta Libri S.r.l.  
Redazione: via Inverigo 2, 20151 Milano  
[www.deaplanetalibri.it](http://www.deaplanetalibri.it)

Per le citazioni: pag. 134 © Aleksandr Sergeevič Puškin, *Viaggio di Onegin* in *Il dottor Živago*, traduzione di Pietro Zveteremich, Feltrinelli, Milano 1957; pagg. 346, 390, 429, 435  
© *Il dottor Živago*, traduzione di Pietro Zveteremich, Feltrinelli, Milano 1957; pagg. 261-262  
© Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, traduzione di Nadia Cicognini e Paola Cotta, Mondadori, Milano 1994.

*Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [info@clearedi.org](mailto:info@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org).*

EST

—

1949-1950



## La musa

Quando arrivarono gli uomini con i completi neri, mia figlia gli offrì del tè. Gli uomini accettarono, educati come dei veri ospiti. Ma quando iniziarono a rovesciare il contenuto dei cassetti della mia scrivania sul pavimento, a tirare giù mucchi di libri dagli scaffali, a capovolgere i materassi e rovistare negli armadi, Ira tolse dal fuoco la teiera che già fischiava e ripose le tazze e i piattini nella credenza.

Quando l'uomo che portava una cassa di legno ordinò agli altri di inscatolare qualsiasi cosa utile, mio figlio Mitja, il più piccolo, andò sul balcone dove teneva il suo riccio. Lo nascose dentro il maglione, per timore che gli uomini in nero volessero portarglielo via. Uno di loro – lo stesso che più tardi avrebbe fatto scivolare la mano sul mio fondoschiena mentre entravo nell'auto nera – appoggiò il palmo sulla testa di Mitja e disse che era un bravo bambino. Mitja, il docile Mitja, allontanò la mano dell'uomo con uno scatto violento e corse a rintanarsi nella stanza che condivideva con sua sorella.

Mia madre, che al momento dell'arrivo degli uomini era nella vasca, uscì in accappatoio – i capelli ancora bagnati, il viso arrossato. «Te l'avevo detto che sarebbe successo. Te l'avevo detto che prima o poi sarebbero ve-

nuti.» Gli uomini frugarono tra le lettere di Boris, i miei appunti, le liste della spesa, i ritagli di giornale, le riviste, i libri. «Ti avevo detto che ci avrebbe portato solo guai, Olga.»

Prima che potessi reagire, uno degli uomini mi afferrò per il braccio – più come un amante che come qualcuno venuto ad arrestarmi – e sfiorandomi il collo con il fiato caldo mi disse che era ora di andare. Restai impietrita. Solo le urla dei miei bambini riuscirono a riportarmi al presente. La porta si chiuse alle nostre spalle, ma le loro grida si fecero ancora più forti.

La macchina svoltò due volte a sinistra, poi una a destra. Poi ancora a destra. Non avevo bisogno di guardare dal finestrino per sapere dove mi stavano portando gli uomini con il completo nero. Avvertivo un po' di nausea e lo dissi all'uomo accanto a me, che odorava di soffritto e cavolo bollito. Aprì il finestrino – un piccolo gesto di gentilezza. Ma la nausea non passava, e quando intravidi la sagoma del grande edificio di mattoni gialli, un conato mi contrastò la gola.

Da bambina, mi avevano insegnato a trattenere il fiato e a svuotare i pensieri ogni volta che passavo di fronte alla Lubjanka – si diceva che il ministro della sicurezza dello Stato riuscisse a *percepire* i pensieri antisovietici. A quei tempi non avevo la più vaga idea di cosa fossero, i pensieri antisovietici.

La macchina superò una rotonda e poi il cancello del cortile interno. La bocca mi si riempì di bile, che subito mi affrettai a ringoiare. Gli uomini seduti accanto a me si allontanarono il più possibile.

L'auto si fermò. «Qual è l'edificio più alto di Mosca?» mi chiese l'uomo che puzzava di cipolla e cavolo nell'apri-

re la portiera. Sentii un'altra ondata di nausea e, china in avanti, vomitai le uova al tegamino della colazione sul selciato, mancando di un soffio le sue scarpe nere e opache. «La Lubjanka, naturalmente. Si dice che dai sotterranei si riesca a vedere fino in Siberia.»

Il secondo uomo rise e spense la sigaretta contro la suola della scarpa.

Sputai due volte e mi pulii la bocca con il dorso della mano.

Quando fummo entrati in quel grande edificio di mattoni gialli, gli uomini con il completo nero mi consegnarono a due secondine. Lo sguardo che mi rivolsero diceva che dovevo essere grata del fatto che non mi avessero accompagnato loro stessi alla cella. La donna più robusta, con un accenno di baffi, restò seduta nell'angolo su una sedia di plastica azzurra mentre quella più minuta, con la voce dolce di chi cerca di convincere un moccioso a sedersi sul gabinetto, mi chiedeva di spogliarmi. Tolsi la giacca, il vestito e le scarpe, e restai con la biancheria intima color carne mentre la donna minuta mi sfilava l'orologio e gli anelli. Li lasciò cadere in un contenitore di metallo con un rumore che echeggiò tra le pareti di cemento, poi mi fece cenno di slacciarmi il reggiseno. Mi ritrassi, incrociando le braccia sul petto.

«Dobbiamo prenderlo» disse la donna grassa dalla sedia azzurra – erano le prime parole che mi rivolgeva. «Potresti usarlo per impiccarti.» Slacciai il gancetto del reggiseno, me lo sfilai, l'aria fredda mi lambì il petto. Sentii i loro occhi percorrermi da capo a piedi. Anche in circostanze come quelle, l'istinto femminile a soppesarsi a vicenda aveva la meglio.

«Sei incinta?» chiese la donna più grossa.

«Sì» risposi. Era la prima volta che lo ammettevo ad alta voce.

L'ultima volta che io e Boris avevamo fatto l'amore era stato una settimana dopo che mi aveva lasciata per la terza volta. «È finita» mi aveva detto. «Deve finire.» Stavo distruggendo la sua famiglia. Ero la causa di tutti i suoi strazi. L'aveva ammesso mentre passeggiavamo lungo una stretta traversa dell'Arbat, e io ero caduta a terra, proprio davanti all'ingresso di una panetteria. Si era chinato per tirarmi su e io gli avevo urlato di lasciarmi stare. La gente si era fermata a guardarci.

La settimana seguente si era presentato a casa mia. Mi aveva portato un regalo: una lussuosa vestaglia giapponese che le sue sorelle gli avevano procurato a Londra. «Provala per me» implorò. Mi nascosi dietro il paravento e la infilai. Il tessuto era rigido, rigonfio sull'addome, e non mi donava. Era la taglia sbagliata, troppo grande – probabilmente aveva detto alle sorelle che era un regalo per la moglie. Non mi piaceva affatto e glielo dissi. Si mise a ridere. «Allora toglitela» mi pregò. E così feci.

Un mese dopo, la pelle del corpo cominciò a pizzicarmi come quando ti immergi in un bagno caldo dopo aver patito il freddo. Avevo già sentito quel formicolio con Ira e Mitja, così compresi che aspettavo un figlio da lui.

«A breve verrà un dottore a visitarti» disse la guardia minuta.

Mi perquisirono, presero tutto, mi consegnarono un grande camice grigio e delle pantofole di due numeri più grandi e mi scortarono fino a un cubicolo di cemento dentro il quale c'erano solo un materassino e un secchio.

Per tre giorni restai nel cubicolo di cemento, nutrita a

*kaša* e latte inacidito. Il medico venne a visitarmi, anche se solo per confermare quello che già sapevo. Devo ringraziare il bambino che cresceva dentro di me se mi vennero risparmiate le orribili sevizie che, a quanto avevo sentito, le altre donne erano costrette a subire in quel cubicolo.

Al termine dei tre giorni mi trasferirono in una grande stanza, sempre di cemento, con altre quattordici detenute. Mi venne assegnato un letto con la struttura di metallo inchiodata al pavimento. Appena le guardie chiusero la porta, mi ci sdraiai.

«Non puoi dormire ora» disse una ragazza seduta sul letto accanto al mio. Aveva le braccia sottili e delle piaghe sui gomiti. «Verranno a svegliarti.» Indicò il bagliore violento delle lampade sulle nostre teste. «Durante il giorno non ci è permesso dormire.»

«E ti andrà bene se riuscirai a dormire un'ora la notte» rincarò un'altra prigioniera. Somigliava vagamente alla prima, solo più vecchia: avrebbe potuto essere sua madre. Mi chiesi se fossero davvero parenti – o se a furia di stare in quel posto, sotto quelle luci abbaglianti, con addosso gli stessi vestiti, avessero tutte finito per assomigliarsi. «È allora che vengono a cercarti e ti portano a *fare quattro chiacchiere*.»

La donna più giovane la guardò di traverso.

«Cosa facciamo invece di dormire?» chiesi.

«Aspettiamo.»

«E giochiamo a scacchi.»

«A scacchi?»

«Sì» disse una terza donna seduta a un tavolo all'estremità opposta della stanza. Mi mostrò un cavallo ricavato da un ditale. «Sai giocare?» Non sapevo giocare, ma avrei imparato nel corso del mese di limbo che mi attendeva.

Le guardie arrivarono, proprio come mi avevano detto. Ogni notte si presentavano alla cella numero 7, prelevavano una detenuta e dopo diverse ore la riportavano, muta e con gli occhi rossi. Ogni notte stringevo i denti, convinta che sarei stata io la prescelta, eppure mi mancò il fiato quando vennero a prendermi per davvero.

Fui svegliata dal tocco di un manganello di legno sulla spalla nuda. «Iniziali!» sputò la guardia che incombeva sul mio letto. Gli uomini che venivano di notte chiedevano sempre le nostre iniziali prima di portarci via. Biascicai una risposta. La guardia mi ordinò di vestirmi, e non si disturbò a distogliere lo sguardo mentre obbedivo.

Percorremmo un corridoio buio, scendemmo varie rampe di scale. Mi chiesi se le voci fossero vere: se la Lubjanka si sviluppasse per ben venti piani sottoterra e fosse collegata al Cremlino tramite un sistema di tunnel, e se uno dei tunnel portasse a un bunker dotato di tutti i comfort pensato per Stalin durante la guerra.

Mi condussero in fondo a un altro corridoio, fino a una porta contrassegnata dal numero 271. La guardia la aprì appena, ficcò la testa nello spiraglio e poi la spalancò con una risata. Non era una cella, ma uno sgabuzzino ingombro di torri di carne in scatola, confezioni di tè ben impilate e sacchi di farina di segale. La guardia grugnì e indicò un'altra porta in fondo alla stanza, stavolta non numerata. La aprii. Una volta dentro, sbattei le palpebre mentre i miei occhi si sforzavano di abituarsi alla luce. Era un ufficio elegante, arredato di tutto punto, che non avrebbe sfigurato nella lobby di un albergo. Lungo una parete c'erano scaffali carichi di libri rilegati in pelle; dall'altro lato, tre guardie una accanto all'altra. Al centro della stan-

za, un uomo in giacca militare sedeva dietro una grande scrivania. Sul ripiano c'erano cataste di libri e di lettere. *I miei libri, le mie lettere.*

«Si sieda, Olga Vsevolodovna» disse. Aveva la schiena curva di uno che ha passato la vita chino su uno scrittoio o intento a svolgere un lavoro pesante; a giudicare dalle mani perfettamente curate che stringevano una tazza di tè, propendevo per la prima ipotesi. Presi posto sulla piccola sedia di fronte a lui.

«Ci dispiace averla fatta aspettare» disse.

Attaccai con il discorso che preparavo da settimane: «Non ho fatto niente di male. Dovete lasciarmi andare. Ho una famiglia. Non c'è...».

Sollevò un dito. «Niente di irregolare? Questo lo verificheremo... col tempo.» Sospirò, mentre con la punta di un'unghia spessa e ingiallita cercava di togliersi qualcosa dai denti. «Perché ci vorrà *tempo.*»

Mi ero illusa che fossero in procinto di liberarmi, che tutto si sarebbe risolto, che avrei passato il capodanno al caldo, seduta accanto alla stufa, a brindare con un bel bicchiere di vino georgiano insieme a Boris.

«Vediamo un po', cos'ha combinato?» Rovistò tra i documenti finché non ne trovò uno che sembrava un mandato d'arresto. «Diffusione di *opinioni antisovietiche di natura terroristica*» lesse, come se stesse ripassando la lista degli ingredienti di una torta al miele.

Si dice sempre che il terrore gela il sangue, che intorpidisce il corpo, in previsione del pericolo in arrivo. Io invece sentii un calore che mi attraversò tutta bruciandomi come un fuoco. «La prego» dissi «ho bisogno di parlare con la mia famiglia.»

«Vorrei presentarmi.» Sorrise e si appoggiò allo schie-

nale della sedia, facendone scricchiolare il rivestimento in pelle. «Sono il suo umile interrogatore. Posso offrirle del tè?»

«Sì.»

Non accennò a versarmene una tazza. «Mi chiamo Anatolij Sergeevič Semënov.»

«Anatolij Sergeevič...»

«Può chiamarmi Anatolij. Vedrà che arriveremo a conoscerci a fondo, Olga.»

«Può chiamarmi Olga Vsevolodovna.»

«Molto bene.»

«E vorrei che lei fosse diretto con me, Anatolij Sergeevič.»

«E io vorrei che lei fosse sincera con me, Olga Vsevolodovna.» Tirò fuori un fazzoletto macchiato dal taschino e vi si soffiò il naso. «Mi dica del romanzo che sta scrivendo. Ho sentito delle cose.»

«Quali cose?»

«Me lo dica lei» disse lui. «Di cosa parla *Il dottor Živago*?»

«Non lo so.»

«Non lo sa?»

«Lo sta ancora scrivendo.»

«Se la lasciassi qui da sola per un po', con un pezzo di carta e una penna – magari potrebbe pensare meglio a quello che sa o non sa del libro, e mettere tutto per iscritto. Cosa ne pensa?»

Non risposi.

Si alzò e mi consegnò una pila di fogli bianchi. Prese dal taschino una penna placcata d'oro. «Tenga, usi questa.»

Mi lasciò lì con la sua penna, i suoi fogli e le sue tre guardie.

*Caro Anatolij Sergeevič Semënov,  
devo forse far finta che questa sia una lettera? Qual è la forma  
appropriata per cominciare una confessione?  
Perché è vero, ho qualcosa da confessare, anche se non è quello  
che lei vuole sentire. Da dove conviene partire quando si deve  
confessare qualcosa? Dal principio, immagino.*

Posai la penna.

La prima volta che avevo visto Boris era stato a una lettura. Era in piedi dietro a un semplice leggio di legno, un riflettore a illuminargli i capelli d'argento, l'alta fronte un po' lustra. Leggeva le sue poesie a occhi sgranati, e le espressioni del volto, esagerate e bambinesche, investivano il pubblico a ondate, raggiungendo anche me in balconata. Le sue mani si muovevano rapide, come se dirigesse un'orchestra. E in un certo senso era proprio così. A tratti gli spettatori, incapaci di trattenersi, lo anticipavano urlandogli i suoi stessi versi prima che potesse finire di pronunciarli. A un certo punto aveva smesso di leggere e aveva alzato lo sguardo. Avrei giurato che stesse guardando me, lì in galleria – e il mio sguardo squarciò le luci bianche per incontrare il suo. A lettura conclusa mi alzai a mani giunte, dimenticandomi di applaudire. Osservai il pubblico precipitarsi sul palco e circondarlo, e rimasi impalata lì mentre la mia fila, poi la galleria, e infine l'intero auditorium si svuotavano.

Ripresi in mano la penna.

*Oppure dovrei raccontare l'antefatto?*

Meno di una settimana dopo quella lettura di poesie, rividi Boris sulla spessa moquette rossa dell'atrio del *Novyj*

*Mir*. Stava parlando con il nuovo direttore della rivista, Konstantin Michajlovič Simonov, un uomo con un armadio pieno di abiti prebellici e due anelli con sigillo rosso rubino che sbattevano l'uno contro l'altro quando fumava la pipa. Non era insolito che gli scrittori visitassero la sede della rivista. Anzi, spesso venivo incaricata di accompagnarli a fare il giro della redazione, offrirgli un tè, portarli a pranzo – le solite cortesie di rito. Ma Boris Leonidovič Pasternak era il più famoso poeta russo vivente, così era stato Konstantin a fare gli onori di casa, a mostrargli la lunga fila di scrivanie e a presentarlo ai redattori, ai grafici, ai traduttori e ad altri importanti membri dello staff. Da vicino, Boris era ancora più affascinante. Aveva cinquantasei anni, ma avrebbe potuto dichiararne quaranta. Mentre sbrigava i convenevoli i suoi occhi sfrecciavano da una persona all'altra, gli alti zigomi esaltati dall'ampio sorriso.

Quando li vidi avvicinarsi alla mia scrivania afferrai le poesie che stavo traducendo e cominciai a tracciare segni a caso sul manoscritto. Sotto la scrivania, i miei piedi fasciati nei collant si agitavano dentro le scarpe col tacco.

«Vorrei presentarle una delle sue più fervide ammiratrici» disse Konstantin a Boris. «Olga Vsevolodovna Ivinskaja.»

Allungai la mano.

Boris mi ruotò il polso per baciarmi il dorso. «Piacere di conoscerla.»

«Amo le sue poesie da quando ero bambina» dissi sciocamente, senza pensare, mentre lui lasciava la presa.

Sorrise, rivelando una fessura tra gli incisivi. «A dire il vero, adesso sto lavorando a un romanzo.»

«Di cosa parla?» chiesi, e subito mi maledissi per aver

chiesto a uno scrittore di parlare di un suo progetto ancora *in fieri*.

«Della vecchia Mosca. Una Mosca che lei è decisamente troppo giovane per ricordare.»

«Che tema interessante» commentò Konstantin. «A questo proposito, converrà proseguire la nostra chiacchierata nel mio ufficio.»

«Spero di incontrarla di nuovo, Olga Vsevolodovna» disse Boris. «È bello avere ancora delle ammiratrici.»

Il resto venne da sé.

La prima volta che accettai di rivederlo, io ero in ritardo e lui in anticipo. Mi assicurò che non era un problema, che era arrivato a piazza Puškinskaja un'ora prima e si era divertito a guardare i piccioni che, uno dopo l'altro, si appollaiavano sulla sommità della statua di bronzo di Puškin simili a buffi cappellini piumati. Quando sedetti accanto a lui sulla panchina, mi prese la mano confidandomi che dal momento in cui ci eravamo conosciuti non aveva pensato ad altro: non era riuscito a smettere di pensare a cosa avrebbe provato nel guardarmi mentre mi avvicinavo e mi sedevo accanto a lui, a cosa avrebbe provato nel prendermi la mano.

Da quel giorno, ogni mattina lo trovai ad aspettarmi fuori dal mio appartamento. Prima del lavoro passeggiavamo per i grandi viali della città, attraversavamo piazze e parchi, facevamo su e giù per i ponti che attraversavano la Moscovia, senza una destinazione precisa. Quell'estate i tigli erano in fiore, e in tutta la città si avvertiva un profumo di miele, con un vago sentore di marcio.

Gli avevo raccontato tutto: del mio primo marito, che avevo trovato impiccato rientrando a casa; del secondo, che mi era morto tra le braccia; degli uomini con cui ero

stata prima, e degli uomini con cui ero stata dopo. Gli parlai dei momenti di cui mi vergognavo, delle umiliazioni che avevo subito. Gli parlai delle mie piccole gioie segrete: essere la prima persona a scendere dal treno, sistemare le creme e i profumi tutte con l'etichetta davanti, assaporare una torta alle amarene a colazione. In quei primi mesi non feci altro che parlare, e Boris mi ascoltò.

Alla fine dell'estate cominciai a chiamarlo Borja e lui a chiamarmi Olja. E la gente cominciò a parlare di noi – mia madre per prima. «È semplicemente inaccettabile» mi ripeté così tante volte che persi il conto. «È *sposato*, Olga.»

Ma sapevo bene che non era questa la confessione che interessava ad Anatolij Sergeevič. Sapevo che confessione voleva che scrivessi. Mi tornarono in mente le sue parole: «Il destino di Pasternak dipenderà da quanto sarà sincera». Presi la penna e ricominciai daccapo.

*Caro Anatolij Sergeevič Semënov,  
Il dottor Živago parla di un medico:  
parla degli anni tra le due guerre:  
parla di Jurij e Lara:  
parla della vecchia Mosca:  
parla della vecchia Russia:  
parla d'amore:  
parla di noi:  
non è un romanzo antisovietico.*

Un'ora dopo, quando Semënov tornò, gli porsi la lettera. La esaminò e se la rigirò tra le mani. «Ci riproverà domani notte.» Accartocciò il foglio, lo fece cadere e fece cenno alle guardie di portarmi via.

Ogni notte una guardia veniva a prelevarmi e mi portava a fare quattro chiacchiere con Semënov. E ogni notte il mio umile interrogatore mi faceva le stesse domande: *Di cosa parla il romanzo? Perché lo sta scrivendo? Cosa ci guadagna lei a proteggerlo?*

Non riuscì a farsi dire ciò che voleva sentire: che il romanzo conteneva una critica alla rivoluzione. Che Boris aveva ripudiato il realismo socialista per creare dei personaggi che vivevano e amavano secondo il loro cuore, non secondo i dettami dello Stato.

Non gli dissi che Borja aveva iniziato a scrivere il romanzo prima che ci conoscessimo. Che all'epoca aveva già immaginato Lara – e che nelle prime versioni l'eroina somigliava a sua moglie Zinaida. Non gli raccontai che, con il passare del tempo, Lara si era trasformata in una mia copia. O che forse ero io a essere diventata lei.

Non gli rivelai che Borja mi considerava la sua musa, e che sosteneva di aver scritto più nel nostro primo anno insieme che nei tre precedenti. Non gli raccontai che da principio era stato il suo nome ad attrarmi – quel nome che tutti conoscevano – ma che presto mi ero innamorata di lui, e a dispetto della sua fama. Che per me era molto di più del celebre poeta che declama le sue poesie da un palco, della foto sul giornale, dell'intellettuale sotto i riflettori. Che andavo pazza per i suoi difetti: il piccolo spazio tra gli incisivi; il pettine che possedeva da vent'anni e che si rifiutava di buttare; il modo in cui per concentrarsi si grattava la guancia con la penna, marchiandola di una scia di inchiostro nero sulla pelle; la determinazione che metteva nello scrivere la sua grande opera, quale che fosse il prezzo da pagare.

La sua costanza era impressionante. Di giorno scriveva

a un ritmo forsennato, lasciando cadere le pagine in un cesto di vimini che teneva sotto la scrivania. Di notte mi leggeva ciò che aveva scritto.

A volte leggeva qualche brano anche a un ristretto uditorio in un qualche appartamento di Mosca. Gli amici prendevano posto sulle sedie sistemate a semicerchio intorno a Borja, seduto a un tavolino. Io gli stavo accanto, fiera di interpretare il ruolo della padrona di casa, della donna al suo fianco, della vicemoglie. Leggeva in quel suo modo entusiasta, le parole che quasi incespicavano le une sulle altre, lo sguardo fisso su un punto sopra la testa di chi gli sedeva di fronte.

Io assistevo alle letture in città ma non a quelle a Peredelkino, che si trovava a circa un'ora di treno da Mosca. La dacia nel villaggio degli scrittori era territorio della moglie. La casa, in legno rossiccio con grandi vetrate, si trovava sulla sommità di una collina. Alle sue spalle c'erano file di betulle e abeti, e da un lato partiva un viottolo sterrato che conduceva a un ampio orto. La prima volta che mi ci aveva portata, Borja aveva parlato a lungo di quali verdure avevano attecchito durante gli anni e di quali invece non era riuscito a far crescere, spiegandomi perché.

La dacia, più grande di una normale casa sovietica, era un'abitazione governativa. L'intera colonia di Peredelkino era stata donata da Stalin in persona a un gruppo di scrittori accuratamente selezionati. «La produzione di anime è più importante della produzione di carri armati» aveva affermato.

Come diceva Borja, era anche un ottimo modo per tenerli d'occhio. L'autore Konstantin Aleksandrovič Fedin viveva nella casa accanto. Poco lontano, Kornej Ivanovič

Čukovskij lavorava ai suoi libri per bambini. L'abitazione in cui Isaak Ėmmanuilovič Babel' era stato arrestato, e alla quale non era mai tornato, si trovava ai piedi della collina.

E a Semënov non dissi parola su come Borja mi aveva confessato che il romanzo che stava scrivendo avrebbe potuto essere la sua condanna a morte, sul suo timore che Stalin finisse per toglierlo di mezzo, così come aveva fatto con tanti suoi amici durante il periodo delle grandi purghe.

Le mie risposte vaghe non lo lasciavano mai soddisfatto. Ogni volta mi consegnava la sua penna e altri fogli bianchi, e mi diceva di ricominciare daccapo.

Semënov le provò tutte per estorcermi una confessione. A volte era gentile: mi portava una tazza di tè, mi chiedeva cosa ne pensavo della poesia e sosteneva di essere un ammiratore dei primi lavori di Borja. Mandava il medico a visitarmi una volta a settimana, e ordinò alle guardie di assegnarmi una coperta di lana supplementare.

Altre volte mi tendeva delle trappole, e diceva che Borja aveva provato a consegnarsi alle autorità in cambio della mia libertà. La notte in cui qualcuno urtò il muro con un carrello di metallo, provocando un gran fragore, lui ridendo disse che era Boris che sbatteva la testa alla porta della Lubjanka per farsi aprire.

Oppure mi raccontava che il mio amante era stato avvistato a una serata di gala, in forma e con la moglie al braccio. «Serenò» lo definì una volta. In alcune versioni non era con la moglie, ma con una bella ragazza. «Francese, mi pare.» Mi sforzavo di sorridere e rispondevo che ero lieta di saperlo felice e in salute.

Semënov non mi toccò mai con un dito, e neanche mi

minacciò di farlo. Ma una sensazione di violenza aleggiava sempre negli interrogatori, ed ero consapevole che i suoi modi cortesi erano soltanto una recita. Conoscevo bene gli uomini come lui. Sapevo di cosa erano capaci.

La sera io e le mie compagne di cella ci bendavamo gli occhi con delle strisce ricavate da vecchie lenzuola impregnate dall'odore di muffa, nel vano tentativo di schermare quelle luci che non si spegnevano mai. In mezzo al continuo andirivieni delle guardie, anche il sonno andava e veniva.

Alcune notti, quando proprio non riuscivo a dormire, mi concentravo sul respiro per rilassarmi e cercare di entrare in contatto con il bambino che mi cresceva dentro. Appoggiavo una mano sulla pancia e aspettavo di sentire qualcosa. Una volta mi parve di avvertire un suono, impercettibile come quello di una bolla di sapone che scoppia. Trattenni quella sensazione il più a lungo possibile.

Quando la pancia si fece evidente, mi fu concesso di restare a letto un'ora in più delle altre. Mi assegnarono una razione extra di *kaša* e di tanto in tanto qualcuno mi allungava una ciotola di cavolo al vapore. Le compagne di cella mi regalavano parte del loro cibo.

Dopo qualche tempo mi diedero un camice più grande. Le mie compagne mi chiedevano di toccare la pancia e sentire il bambino che scalciava. In quei colpetti c'era la promessa di una vita fuori dalla cella 7. *Il nostro prigioniero più giovane*, chiocciavano intenerite.

Quella notte iniziò come tutte le altre. Mi tirarono giù dal letto pungolandomi con un manganello e mi trascinarono nella stanza degli interrogatori. Come sempre, Semënov mi consegnò un foglio bianco.

Poi qualcuno bussò alla porta. Un uomo dai capelli bianchissimi, quasi celesti, entrò nella stanza e disse a Semënov che l'incontro era stato organizzato. Poi si rivolse a me: «Ha ottenuto ciò che aveva chiesto».

«Davvero?» mi stupii. «Con chi?»

«Pasternak» rispose Semënov, che in presenza dell'altro uomo usava un tono di voce più brusco e impetuoso. «La sta aspettando.»

Non gli credetti. Ma quando mi caricarono sul retro di un furgone senza finestrini, mi concessi di dubitare. O meglio, non potei fare a meno di provare un barlume di speranza. Il pensiero di vederlo, anche se in quelle circostanze, era la gioia più grande che provavo dal primo calcio del nostro bambino.

Arrivammo a un altro edificio governativo. Mi condussero lungo una serie di corridoi e diverse rampe di scale. Quando giungemmo in una stanza buia del seminterrato, ero esausta e madida di sudore, e riuscivo solo a pensare che stavo per incontrare Borja in quelle condizioni.

Mi guardai intorno in quella piccola stanza spoglia. Non c'erano sedie, e nemmeno un tavolo. Dal soffitto penzolava una lampadina solitaria, e il pavimento convergeva verso uno scolo centrale tutto arrugginito.

«Lui dov'è?» chiesi, e subito mi resi conto di quanto fossi stata stupida.

Invece di rispondermi, il mio accompagnatore mi buttò dentro la cella con uno spintone e richiuse la porta di ferro. Venni investita da un odore acre, dolciastro e inconfondibile. Mi accorsi della presenza di alcuni tavoli lunghi e stretti, ricoperti da teli. Le ginocchia cedettero sotto il

mio peso e mi accasciai sul pavimento freddo e bagnato. C'era Boris lì, sotto uno di quei lenzuoli? Era questo il motivo per cui mi avevano portata fin lì?

Dopo un lasso di tempo imprecisato, la porta si aprì e sentii due braccia che mi tiravano su. Mi trascinarono di peso su per le scale e lungo altri corridoi interminabili.

Alla fine entrammo in un montacarichi. La guardia chiuse il gabbiotto e tirò la leva. Il motore ronzò e l'ascensore sbatacchiò con violenza, ma rimase dov'era. La guardia tirò di nuovo la leva e riaprì il cancelletto. «Mi dimentico sempre» disse con un ghigno, spingendomi fuori dall'ascensore. «È fuori servizio da secoli.»

Si girò verso la prima porta sulla sinistra e la aprì. Dentro c'era Semënov. «La stavamo aspettando» disse.

«Stavamo? Lei e chi altro?»

Bussò due volte alla parete. La porta si aprì di nuovo, e un vecchio si trascinò nella stanza. Dopo qualche istante riconobbi Sergej Nikolaevič Nikiforov, l'ex professore di inglese di Ira... o almeno, ciò che restava di lui. La barba, di norma così curata, era ispida: le gambe ossute sembravano nuotare nei pantaloni troppo larghi, e alle scarpe mancavano i lacci. Emanava un forte tanfo di urina.

«Sergej» mimai con la bocca. Ma lui non alzò gli occhi.

«Vogliamo iniziare?» chiese Semënov. «Bene» disse senza attendere una risposta. «Facciamo il punto ancora una volta. Sergej Nikolaevič Nikiforov, conferma la deposizione di ieri? È vero che ha presenziato a conversazioni in cui Pasternak e Ivinskaja hanno espresso opinioni antisovietiche?»

Cominciai a urlare, ma subito venni zittita da uno schiaffo della guardia accanto alla porta. Mi sbatté contro il muro di mattonelle, ma non sentii nessun dolore.

«Sì» rispose Nikiforov senza sollevare la testa.

«Ed è vero che Ivinskaja l'ha informata del suo piano di scappare all'estero con Pasternak?»

«Sì» disse Nikiforov.

«È una menzogna!» gridai. La guardia scattò verso di me.

«E che ha ascoltato trasmissioni radio antisovietiche a casa di Ivinskaja?»

«Questo non... In realtà... Mi pare che...»

«Quindi ci ha mentito?»

«No!» Il vecchio si coprì il volto con le mani tremanti, lasciandosi sfuggire un gemito dolente.

Per quanto mi sforzassi, non riuscivo a distogliere lo sguardo.

Nikiforov fu portato via dopo la sua confessione, e io venni riaccompagnata alla cella 7. Non so dire quando cominciarono i dolori – da ore ero sprofondata in uno stato di insensibilità totale – ma a un certo punto le mie compagne avvisarono la guardia che il mio materassino era zuppo di sangue.

Mi portarono all'ospedale della Lubjanka, e mentre il medico mi confermava ciò che già sapevo, io riuscivo solo a pensare che i miei vestiti puzzavano ancora di obitorio e di morte.

«Grazie alle dichiarazioni di alcuni testimoni, abbiamo potuto stabilire quanto segue: lei ha ripetutamente denigrato il nostro regime e l'Unione Sovietica. Ha ascoltato The Voice of America. Ha diffamato scrittori sovietici dalle idee patriottiche e magnificato il lavoro di Pasternak, un autore dalle opinioni sovversive.»

Ascoltai il verdetto del giudice. Registrai ogni sua pa-

rola e il numero che pronunciò. Ma non mi resi davvero conto di ciò che mi aspettava finché non mi riportarono in cella. Qualcuno mi fece una domanda, e io risposi: «Cinque anni». Solo in quel momento la realtà mi colpì come un pugno allo stomaco: cinque anni nel campo di rieducazione di Potma. Cinque anni a seicento chilometri da Mosca. Quando li avrei rivisti, i miei figli sarebbero stati adolescenti. Mia madre avrebbe avuto quasi settant'anni. Sarebbe stata ancora viva? Boris sarebbe andato avanti con la sua vita – forse avrebbe trovato una nuova musa, una nuova Lara. Forse l'aveva già fatto.

Il giorno dopo la sentenza, mi diedero un pesante cappotto rosicchiato dalle tarme e mi caricarono su un furgone con la copertura di tela insieme a tante altre donne. Da un'apertura sul lato posteriore del telone osservammo Mosca scivolare via.

A un certo punto un gruppo di scolaretti attraversò la strada in fila dietro il furgone. Si tenevano per mano, due a due. L'insegnante li rimproverò, intimandogli di guardare avanti, ma uno di loro si voltò comunque. I nostri sguardi si incrociarono. Per un attimo immaginai che fosse mio figlio, il mio Mitja, oppure il bambino che non avrei mai conosciuto.

Quando il camion si fermò, le guardie ci urlarono di salire sul treno che ci avrebbe portate fino al gulag. Pensai alle prime pagine del romanzo di Borja, a Jurij Živago che sale su un treno con la sua giovane famiglia per mettersi in salvo sugli Urali.

Le guardie ci fecero sedere sulle panche di un vagone senza finestrini, e io chiusi gli occhi nell'istante in cui il treno partì.

Mosca si propaga in cerchi concentrici, come un sassolino che cade in uno specchio d'acqua. Dal suo centro rosso si espande fino ai viali, ai monumenti e, ancora più in là, ai palazzi dei quartieri dormitorio – sempre più alti e imponenti. Poi arrivano gli alberi, la campagna, e la neve. Interminabili distese di neve.

Lara Prescott

## NON SIAMO MAI STATI QUI

Mosca, 1949. È notte fonda quando Olga Ivinskaja viene prelevata dall'angusta cella che divide con altre prigioniere. Quello che gli uomini in nero vogliono sapere – e che Olga rifiuta ostinatamente di confessare – è se davvero il grande Pasternak stia lavorando a un'opera sovversiva in grado di gettare cattiva luce sul regime sovietico. Ma invece di mettere nero su bianco le informazioni che l'interrogatore prova a estorcerle, Irina impugna la penna per raccontare la sua storia. La storia di un amore proibito più tenace persino della prigionia. E di un romanzo, *Il dottor Živago*, più forte di ogni censura.

A Washington, intanto, presso la sede centrale della CIA, la giovane Irina viene arruolata come dattilografa e presto promossa al ruolo di spia. In piena Guerra Fredda, tra i suoi obiettivi c'è quello, delicatissimo, di aggirare il bando che vieta la pubblicazione di *Živago* in Unione Sovietica, e risvegliare la sete di libertà della popolazione sfruttando l'arma più micidiale e sottovalutata che esista: il potere delle parole.

Epico, appassionato e più attuale che mai, *Non siamo mai stati qui* è il racconto a più voci di un'epoca travagliata e di una formidabile avventura umana, sentimentale e letteraria. Un vibrante omaggio a un tempo in cui “credevamo che i libri potessero cambiare la Storia”.

[SCOPRI DI PIÙ](#)

[Registrati alla newsletter su \[deaplanetalibri.it\]\(http://deaplanetalibri.it\)](#)  
[per restare aggiornato sulle nostre pubblicazioni](#)